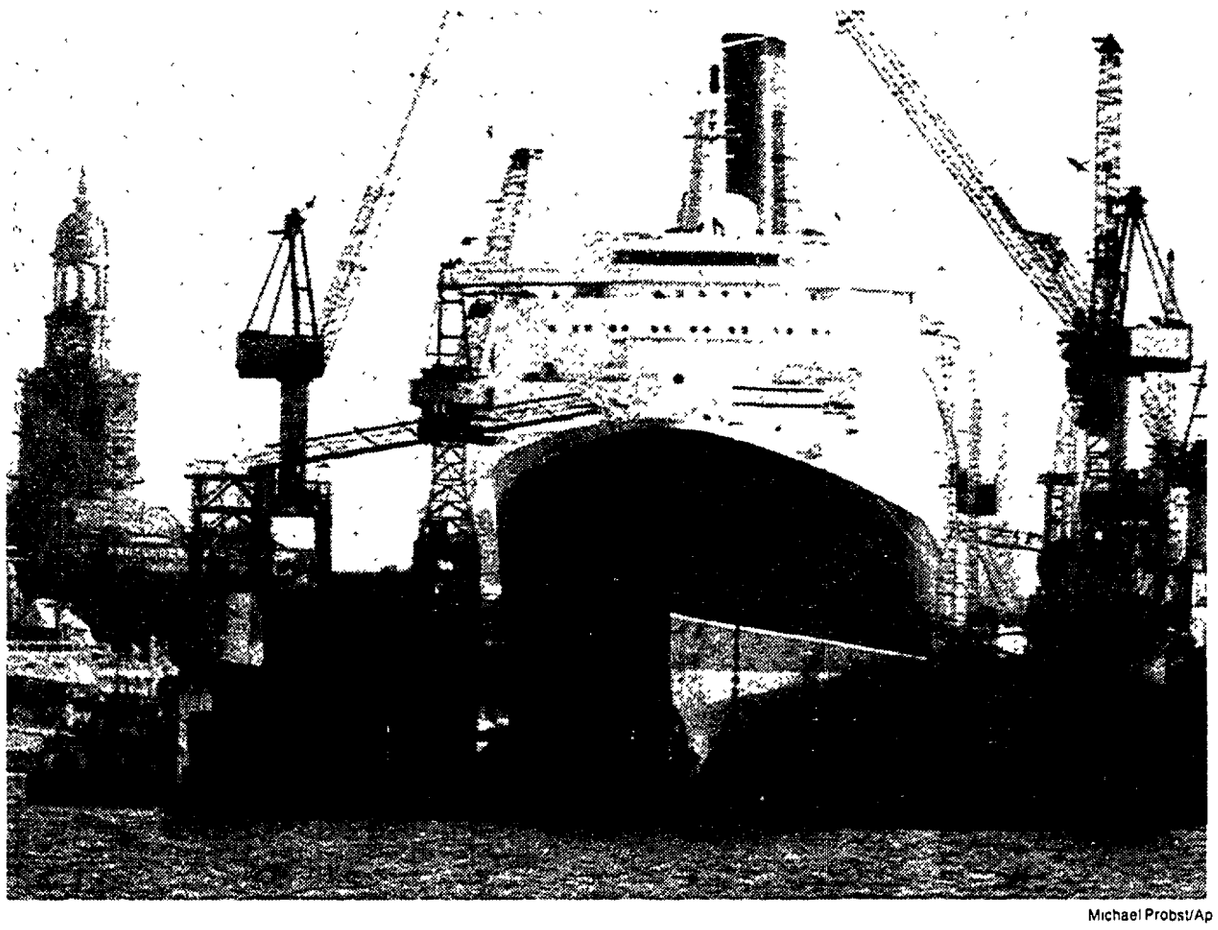
Sogni di mare sulla «Queen Elizabeth II»

Ai tempi delle grandi traversate e dei transatlantici super lusso che solcavano gli oceani da una parte all'altra del mondo, la «Queen Elizabeth II» era l'orgoglio della marineria inglese. Celeberrime le «gare» di velocità e di lusso con le grandi navi italiane, americane e francesi. Poi, la moda delle crociere tramontò e i jet a reazione costrinsero ai moli veri e propri gioielli della cantieristica e del turismo di lusso. La «Queen Elizabeth» fu una delle tante vittime illustri della nuova situazione. Ora, le cose stanno di nuovo cambiando: torna il lusso e la voglia di «andare per mare» come ai vecchi tempi. Così la grande «barca» inglese è stata acquistata da un consorzio finanziario americano che ha deciso di rimetterla a nuovo, dotandola di tutte le più moderne tecnologie. Costo dell'impresa 72 milioni di marchi, pari a 45 milioni di dollari, 1500 lavoratori impiegati. Ed ecco la «Queen» ripresa in un bacino cantieristico di Amburgo dove sarà «riallestita». C'è qualche indecisione sull'uso futuro: grandi viaggi in giro per il mondo o lussuoso albergo galleggiante.



Michael Probst/Ap

«Devo suicidarmi o fare una strage?». Ha 59 anni e da dieci non lavora

«Sono un disperato, ascoltatemi»

Un disoccupato tra centinaia di migliaia di disoccupati. Cinquantanove anni, di Talsano, un paesino vicino a Taranto, da dieci anni Giuseppe Pontrella vive di niente; piccoli lavori saltuari, oppure l'aiuto dei parenti. E scrive ai vertici dello Stato, ai giornali, per urlare la sua rabbia e la sua disperazione: «Mi mancano sei anni alla pensione, nessuno mi dà lavoro: devo forse uccidermi oppure devo fare una strage per farmi ascoltare?»

ANTONIO CIPRIANI

Continua a scrivere a tutte le autorità dello Stato. Al presidente della Repubblica Scalfaro, a quello del Consiglio Berlusconi. Ma anche alle televisioni, ai quotidiani e ai settimanali. A tutti invia la stessa lettera-denuncia, il grido accorato, disperato, di un disoccupato, di un uomo di 59 anni che da dieci anni non riesce più a lavorare. Si tratta di Giuseppe Pontrella, vive a Talsano, minuscolo paese non distante da Taranto.

«Sono all'estremo delle mie forze fisiche e psichiche», ha scritto, per avvertire: potrei uccidermi o anche uccidere, in un momento di rabbia e disperazione. Però poi si tranquillizza un po': «Mi frena il fatto che si uccidono soltanto i vigliacchi e per ammazzare bisogna esserci portati».

«Sono un esperto in marketing, ho lavorato anche come direttore del personale e consulente per la Manetti e Roberts, poi nel 1980 ho fatto l'errore della vita, mi sono messo in proprio. Insomma... ho cominciato a lavorare per la concessionaria di biancheria da corredo di mia moglie. Quando la società è fallita, sono finito in questo baratro».

Ventotto anni di lavoro

Così racconta la sua vita in fondo, dice lui nella sua missiva, a una «selva oscura». Dieci lunghi anni «in attesa che qualcuno mi tenda una mano, che mi faccia riprendere a vivere calandomi una fune per risalire dal baratro dove sto precipitando, con la conseguenza di trasformarmi completamente in vegetale».

È una storia come tante, quella di Giuseppe Pontrella. E per questo è drammaticamente emblematica. Una vita dedicata al lavoro. Per la precisione ventotto anni e sette mesi, come testimoniano i contributi pagati all'Inps. Poi la disoccupazione. Improvvisa, inattesa e, fino ad ora, «senza ritorno».

«Da dieci anni attendo, da quando un maledetto giorno sono stato investito dall'automobile di un non meglio identificato sottufficiale della Marina. Forse era ubriaco. Sono stato cinque ore privo di sensi. Ho passato sedici mesi completamente bloccato, tra l'ospedale e il letto della mia abitazione». Un incidente strano. La macchina dell'esperto in marketing andò distrutta, lui se la cavò per un soffio. Integro nel corpo, ma con tre ferite molto gravi alla testa.

«Mi dissero: sei stato miracolato, potevi morire... E non sono forse già morto? Quel 30 ottobre del 1985 cambiò la mia vita. Lì, sull'asfalto, privo di conoscenza, vidi svanire i miei sogni di serenità: la tranquillità famigliare e quella economica». Andò così. Almeno così racconta Pontrella. Quando lui era in convalescenza, un consulente finanziario consigliò alla moglie una «ardita» manovra finanziaria che si concluse con il fallimento della ditta.

Pontrella e la moglie persero tutto. Il terreno, il locale, le tre auto, il furgone e tutta la merce giacente. «Mi pignorarono anche tutti i mobili e fu dichiarato il fallimento dell'ipotetica società di fatto che avrei costituito con la mia signora. Per questo ho perso anche i diritti civili e non riesco più a trovare un normale lavoro».

Il fallimento della ditta

Insomma, l'incidente, poi il fallimento... «Va bene, posso anche aver sbagliato qualcosa, e non è così, ma devo per questo morire di fame? Tra l'altro sono stato truffato dal consulente e dallo stesso mio legale. Ho perso tutto, davvero tutto».

Poi l'attesa. «Prima qualche lavoretto sporadico, come consulente. Poi niente, per mesi. E le medicine costano, costano. Come vivo? Alcuni mesi senza alcuna entrata. Di elemosina, ecco. Sì, insomma, ci aiutano i parenti, almeno per i soldi che occorrono all'acquisto delle medicine. Ho tre figli. Due sono sposati e se ne sono andati. Non si fanno neanche più sentire. La terza ha 23 anni, è disoccupata e vive con noi».

A cinquantanove anni, Pontrella, dopo anni e anni di tranquillo lavoro, ha però scoperto la rabbia e una sensibilità che prima, probabilmente, non aveva. Così, da «povero indigente», come si autodefinisce, ha capito che in una società basata sul potere finanziario chi non produce e non ha soldi può anche morire, «nell'indifferenza dei più...» E ha capito quanta complicità possa celarsi nella tranquilla routine dei programmi televisivi: «Fanno vedere una società che non esiste, sogni di splendore e di ricchezza. Invece viviamo in una società ingiusta, altro che... A Torino gli indigenti, quelli veri, vengono assistiti dal Comune. A Taranto vengono abbandonati completamente al loro destino. Che cosa debbo fare? Attendere il compimento dei 65 anni per avere la pensione? E in questi sei anni che cosa faccio? Non mangio? Non vivo?»

E continua a scrivere a tutti. «Ma nessuno risponde mai. Ci sono, evidentemente, tragedie più importanti della mia. Però in fondo in fondo sono ottimista». E non smette di sperare: «In un lavoro, mica nell'elemosina».

Un'infermiera sabota le sale di rianimazione di nove ospedali. Scotland Yard indaga su 57 morti sospette

Sulle tracce dell'«angelo della morte»

Un'infermiera fa strage di pazienti nei reparti rianimazione della Gran Bretagna. Scotland Yard sta lavorando su 57 casi sospetti accaduti tra l'autunno del '93 e il gennaio del '94 in nove diversi ospedali. La donna, di 32 anni, era stata licenziata dal nosocomio di Bassetlaw quando si era scoperto che alcune attrezzature erano state manomesse mentre lei era di turno. Ma la polizia è già sulle tracce. Sotto shock i parenti delle vittime.

MONICA RICCI-SARGENTINI

Non c'è pace negli ospedali della Gran Bretagna. Un'infermiera, negli ultimi anni, si aggirava nei reparti rianimazione uccidendo pazienti in fin di vita. La notizia ha gettato nel panico i cittadini e le cittadine britanniche già provati dalla rivelazione degli scambi di embrioni negli ospedali specializzati in inseminazione artificiale. Ora la polizia sta lavorando a tutto campo per accertare le cause della morte di ben 57 persone, decedute in nove ospedali diversi.

Il caso è scoppiato al Bassetlaw Hospital, nel Nottinghamshire. Nel reparto rianimazione, fra l'autunno del 1993 e il gennaio 1994, si erano registrate manomissioni di apparecchi per l'aiuto della respirazione. Tutte le volte in cui si verificavano gli incidenti di turno c'era un'infermiera, Mandy Jenkinson, 32 anni, assunta da quattro anni. Un'inchiesta, interna al nosocomio, aveva stabilito che almeno due pazienti potevano essere morti a causa degli apparecchi malfunzionanti. Così l'amministrazione dell'ospedale prese due decisioni: in primis il licenziamento della sospetta, poi l'invio di un rapporto confidenziale alla polizia di Nottingham. Ben venti agenti vengono incaricati dell'indagine. La pista da seguire è proprio lei, l'infermiera sospettata delle manomissioni. Grazie ai computer si scopre che Mandy ha lavorato già in altri otto ospedali, fra cui quello di Southmeads a Bristol e l'ospedale cittadino di Nottingham. L'inchiesta si allarga a macchia d'olio. I detectives scoprono altri casi. Si parla di 700 persone interrogate e di almeno 57 morti sospette.

Parenti disperati

La notizia dell'inchiesta, sulla quale gli investigatori non si sbottonano più di tanto, ha scioccato i pazienti degli ospedali incriminati ed ha gettato nella disperazione i parenti delle persone morte. La polizia ha offerto a tutti l'aiuto di uno psicologo. E la ministra della Sanità, Virginia Bottomley, ha dato ordine alle autorità sanitarie di collaborare con la polizia. Il detective, Peter Coles, che coordina le indagini, cerca però di tranquillizare gli animi: «Il centro dell'indagine – dice – è a Bassetlaw, abbiamo poi fatto dei controlli negli altri ospedali dove lavorava l'infermiera licenziata ma era un atto dovuto». Per gli investigatori è molto difficile stabilire le cause della morte perché in terapia intensiva arrivano pazienti già in fin di vita o, comunque, in gravissime condizioni.

Sulla vicenda è già intervenuto il partito laburista. «Se qualcuno va in giro nei reparti di malattia intensiva a staccare le spine – ha detto il deputato Joe Ashton che è stato eletto nell'area di Bassetlaw – i cittadini hanno diritto a saperne di più. Ho presentato interrogazioni parlamentari alla ministra della Sanità ma non ho mai ricevuto risposta. Il governo deve smetterla di pensare che ogni ospedale ha le sue regole, è ora che ci sia una legge nazionale sulla sicurezza».

Intanto all'ospedale di Bassetlaw, dove è nato il caso, ora si tenta di minimizzare. «In qualsiasi reparto di terapia intensiva – ha detto un portavoce del nosocomio – alcuni decessi sono invitabili qualsiasi sia il trattamento. La mortalità nella nostra unità è del 14%, più bassa che in altri ospedali». «Saremo molto contenti – ha aggiunto il portavoce – quando questa indagine arriverà al capolinea e noi potremo tornare alla normalità».

Qualche tempo fa un'altra infermiera assassina aveva colpito in Gran Bretagna. Del suo caso si occupò il detective Stuart Clifton. Beverly Allit è ora rinchiusa nel carcere di Nottingham dove sconta una condanna a 13 ergastoli. La donna, mentalmente instabile, era addetta alla cura dei bambini. Uccise quattro pazienti e ne ferì altri nove prima di essere scoperta. L'anno scorso Beverly Allit è stata ricoverata proprio all'ospedale di Bassetlaw dove lavorava l'altra infermiera assassina. La detenuta, infatti, si era inflitta da sola delle ferite in carcere ed è stata curata in un reparto diverso da quello in cui prestava servizio Mandy Jenkinson.

Casi collegati?

Difficile quindi stabilire un collegamento fra i due casi. Ma nonostante ciò gli investigatori di Nottingham non si sono voluti esimere dal consultare il collega Stuart Clifton che lavora in una contea limitrofa al Nottinghamshire. Risultato? L'inchiesta è ancora in corso e Scotland Yard si rifiuta di dare ulteriori notizie. Rimane un inquietante interrogativo? Che fine ha fatto l'infermiera sospesa? Finora la polizia non è riuscita a rintracciarla.

LETTERE

«Perché intervenire all'"ultimo momento" per l'argine a Stienta?»

Caro direttore,
la piena del Po è passata e ha trasportato con sé detriti e rifiuti di ogni tipo, paura ed angoscia alimentate anche da un certo modo sensazionalistico di dare le notizie, modo che ricerca non tanto la verità quanto lo scoop ad ogni costo. Non mi riferisco alla stampa locale, abituata come tutti i polesani a convivere con «il grande fiume», quanto piuttosto a quelle reti nazionali che hanno mandato in onda alcuni servizi inutilmente allarmanti, poco rispettosi della realtà. Ai tanti episodi, veri o presunti tali, citati dalle cronache, vorrei aggiungere questo che vi riporto, avvenuto a Stienta (Rovigo), giovedì 10 novembre, giorno in cui era attesa l'ondata di piena. Proprio nel tardo mattino di giovedì sono arrivati una decina di autocarri pieni di massi i quali sono stati scaricati lungo le sponde dell'argine, il tutto senza nessun tipo di preavviso in municipio. Si potrà immaginare cos'abbia provocato la vista di quei camion: scene di panico, accaparramento di viveri, proteste e fughe di notizie incontrollate del tipo «l'argine sta cedendo!». Dopo un colloquio con il responsabile sul posto e una telefonata agli uffici del Magistrato del Po, che affermavano che quelli iniziati non erano che lavori di ordinaria manutenzione dell'argine, che costituiscono una precauzione in più, la situazione di panico generale sembra rientrare. Non sono però rientrate le perplessità circa un intervento del genere in un momento come quello scelto. Non sono un tecnico e non mi permetto di fare critiche, so benissimo che la competenza delle arginature non è del comune bensì del Magistrato, come ha ricordato a tutti i sindaci convocati in Prefettura, l'ing. Rizzo; restà, però, senza risposta una domanda: «Perché intervenire all'ultimo momento?». La mancanza di fondi potrà essere una giustificazione che esonera da responsabilità gli uffici competenti alla manutenzione degli argini, ma che non può non far provare ai cittadini un senso di sfiducia, che non li fa sentire sufficientemente tutelati.

Paolo Forti
(Sindaco di Stienta)
Rovigo

«La storia della scuola di Rignano Garganico e la bocciatura del Tar»

Caro direttore,
sono un preside di scuola media e sono anche un dirigente del Pds da 20 anni. Nel luglio scorso il ministro D'Onofrio, nell'ambito del piano di razionalizzazione, ha soppresso l'autonomia di una scuola media di un piccolo comune del foggiano, Rignano Garganico. Ciò ha determinato, da un lato il trasferimento d'ufficio del preside perdente posto (che mi segue di un buon pezzo nella graduatoria dei trasferimenti) di quella scuola e, dall'altro, il mio mancato trasferimento a San Marco in Lamis, comune di residenza di entrambi. Ora, la scuola di Rignano Garganico non andava accorpata a quella di San Marco in Lamis, poiché una legge, quella sulla montagna, tutela questi piccoli comuni prevedendo in essi la possibilità di costruire istituti comprensivi di classi materne, elementari e medie. Tanto più che il 31 agosto il Tar del Lazio ha accolto il ricorso del comune di Rignano sospendendo il provvedimento di accorpamento della scuola, proprio in virtù di quella legge che tutela i piccoli comuni montani. Orbene, la scuola media di Rignano, in seguito all'esecuzione dell'ordinanza del Tar, ha riavuto la sua autonomia. Tuttavia il preside perdente posto non è ritornato nella sua sede. Continua, cioè, a restare a San Marco in Lamis. Mi è stato detto che, essendo il provvedimento del Tar solo di sospensiva, è interinale la riapertura dell'ufficio di presidenza della scuola, ciò, quindi, non comporta la riapertura delle operazioni di trasferimento dei presidi. Strano ragionamento. Le sospensive che i Tar concedono non fanno ritornare tutto (dico tutto) allo status quo ante? Succede sempre, ma non in questo caso. Mi si continua a dire: è il sindaco di Rignano il ricorrente, ed è, quindi, alla città di Rignano che risponde l'amministrazione. Pertanto è stato ripristinato l'ufficio di presidenza della scuola. Chiedo al ministro D'Onofrio: e gli altri provvedimenti conseguenti? Il preside trasferito d'ufficio è a San Marco poiché vi è stato il decreto di accorpamento della scuola. Ma essendo stato sospeso quel provvedimento, quantomeno si dovrebbe sospendere anche il trasferimento d'ufficio. Non è d'accordo, signor ministro? Credo che la questione meriti una risposta da parte sua.

Antonio Cera
San Marco in Lamis
(Foggia)

«Quando verranno sbloccati i farmaci antitumorali?»

Caro direttore,
quando ho letto l'articolo del 15 novembre sul blocco dei farmaci antitumorali, mi sono sentita «soffocare». Sì, perché io appartengo a quella, purtroppo, numerosa schiera di persone che ha avuto e potrebbe avere bisogno di quei farmaci per continuare a vivere. E allora mi domando: che cosa fare davanti al senso di impotenza che queste notizie provocano? La risposta è, forse, in questa lettera perché penso che anche noi malati o ex malati o futuri malati, cittadini insomma, dobbiamo far sentire la nostra voce e denunciare, insieme ai medici, gli scandalosi ritardi che, ancora una volta, vedono il nostro Paese «fanalino di coda» rispetto ad altri paesi europei. La mia esperienza è, ovviamente, solo quella di chi ha vissuto sulla propria pelle la malattia, ma sento di affermare che il cancro non è, come qualcuno erroneamente talvolta lo definisce, «una malattia incurabile» bensì «una malattia curabile» con l'aiuto anche di quei farmaci che sono in attesa di «essere approvati» dalla spaventosa macchina burocratica ministeriale. E allora il senso di angoscia mi assale e vorrei chiedere al ministro della Sanità se sa che cosa significhi per chi ha vissuto o vive l'esperienza del cancro in prima persona, sapere che c'è la possibilità di «farcela». Vorrei chiedere al ministro se sa che cosa significa per i familiari degli ammalati, o per chi è loro vicino, sapere che «quel filo di speranza» è fondato.

Daniela Antonelli
Sinalunga (Siena)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono, sovente troppo lunghe (al massimo dovrebbero essere di 35-40 righe dattiloscritte o a penna; contenenti nome, cognome, indirizzo, numero telefonico – anche nei fax. Di altri lettori citiamo soltanto nome e cognome), o su argomenti che il giornale ha già trattato ampiamente. Comunque assicuriamo ai lettori – le cui lettere non vengono pubblicate – che la loro collaborazione è preziosa e di grande utilità e stimolo per il giornale, il quale terrà conto sia delle critiche sia dei suggerimenti. Oggi ringraziamo: **Andrea Volpe** di Palermo («Il sistema bipolare impone che le forze di opposizione assolvano al dovere di preparare una tangibile alternativa di governo, fondando la loro azione politica su fatti e principi che possano assicurare condizioni migliori alla collettività»), **Vladimiro Furlan** di Cologno Monzese-Milano («Il buon governo sia serio. Vada a recuperare i 150 mila miliardi di evasione fiscale, chiuda il rubinetto dei privilegi e delle pensioni fasulle, applichi la giustizia invece dei condoni, riduca l'«appannaggio» ai parlamentari assenteisti prima di bastonare i soliti disgraziati»); **Mara Cocco** e **Alberto Quaglia** di Torino («In occasione dello sciopero del 14 ottobre siamo rimasti indignati da un vergognoso spot di Forza Italia su Rete 4 contro la sinistra e che glorificava l'opera di Berlusconi»). Francesco Conti, Luciano Hodnik, Luciano Finesso, Giovanni Di Iorio, Davide Bonagurio, Paolo Cendon, Gennaro Guida, Mario Flammia, Giorgio Vuoso, Bruno Vacchini, Giuseppe Conte, Francesco Ciminelli, Nicolò Iucolano, Gabriele Carpena, Giacomo Rondoni, Maddalena Adafi, Simone Rastelli, Vittorio Polito, Olida Devecchi, Paolo Poeta, Enzo Arena, Ignazio Deriu, avv. Adalberto Andreani, Piero Bartolacelli